

getti interessato il loro salario immediato e la vita delle loro famiglie, qualche volta li appoggiano. Ma di solito in tutte queste forme di parassitismo statale, i poveri operai non sono che il pretesto.

I parassiti sono nelle alte categorie abituati a vivere della speculazione e del sussidio, più che della ricerca e dello studio industriale.

E sarà quindi molto opportuno e molto gradito che gli economisti mettano meglio in rilievo la resistenza, anzi la lotta in prima linea dei deputati socialisti, contro tali progetti, nonostante che il rinunciare ad essi talvolta costi i più gravi sacrifici alla classe operaia.

Costa assai poco l'essere liberista a chi vive di rendita, o il deprecare la protezione industriale a chi coltiva terreni.

Merita invece tutta la considerazione lo sforzo che gli operai e i loro rappresentanti compiono, per opporsi a progetti immediatamente o apparentemente a loro vantaggiosi.

Scusi. Distinti saluti.
Dev.mo G. Matteotti».

LA RISPOSTA DI LUZZATTO

Sono pronto a dichiarare all'on. Matteotti che il mio appunto non si riferiva minimamente a lui e che forse con lui sono completamente fuori causa i deputati socialisti che fanno parte della commissione parlamentare di Finanza e Tesoro. Ma il deputato di Rovigo non dichiara se la sua smentita voglia estendersi anche a quei colleghi del gruppo socialista, che appartengono alla Commissione di Commercio, Industria e Marina Mercantile, ed ai quali appunto si riferiva l'informazione che aveva dato origine al mio accenno.

Quell'informazione infatti, riportata da parecchi quotidiani, diceva che gli on. Buozzi, Bassi, Cagnoni e Bogiankino, appartenenti alla Commissione dell'Industria etc., si erano riuniti a Montecitorio coi rappresentanti del consorzio metallurgico, esercente un cantiere navale alla Spezia, per discutere intorno all'atteggiamento da assumere di fronte al progetto De Vito per i Cantieri navali, e che essi avevano deliberato di chiedere:

1) l'abbandono del concetto del Consorzio obbligatorio per la riduzione del numero dei cantieri;

2) la modificazione dell'art. 6 del progetto nel senso che il contributo sia dato in ragione del peso del materiale messo in opera sulla nave e non della stazza lorda di questa, stabilendo su graduatorie di compensi decrescenti per tonnelli di 1000 tonnellate, 3000 tonnellate e di oltre 3000 tonnellate;

3) di stabilire un contributo per i lavori di trasformazione, demolizioni e grandi riparazioni di navi, con un aumento del 50% sul contributo di costruzione;

4) che sia fissato per legge doversi intendere per piroscafi misti quei piroscafi che trasportano merci e passeggeri ed hanno installazioni per almeno due classi di passeggeri, con alloggio per un passeggero ogni 200 tonnellate di stazza;

5) che per aver diritto al contributo i lavori della nave debbano essere iniziati entro un mese dell'approvazione dei piani.

Questo comunicato era in così aperto contrasto con l'atteggiamento di assoluta opposizione al progetto De Vito, mantenuto finora dai commissari socialisti, che dapprima, avendo letto in un giornale notoriamente amico dei costruttori navali, avevo dubitato della sua autenticità, ma, vedendolo riprodotto nel-

l'identica forma da giornali che hanno sempre avvertito questo nuovo sperpero di 325 milioni, vedendo che nessuno dei deputati interessati si affrettava a smentire la notizia, pubblicata dai giornali più diffusi d'Italia, doveti convincermi che quel comunicato rispondeva a verità; e del resto ogni dubbio non potè più sussistere quando si vide che la Commissione per l'Industria, Commercio e Marina, riunitasi il 20 luglio, faceva proprie molte delle idee propugnate dai deputati socialisti in quella adunanza, e mentre proponeva l'abolizione del contributo di 20 milioni per il consorzio obbligatorio, che, secondo il ministro, avrebbe dovuto liquidare i cantieri destinati alla soppressione; mentre diminuiva il numero ed il tonnellaggio delle navi da costruirsi col sussidio governativo; stabiliva che «per assicurare lavoro anche alle maestranze delle officine di riparazioni di navi, coi fondi rimasti disponibili da queste riduzioni si concedesse un contributo per i lavori di riparazione e trasformazione di piroscafi».

E' Vero che sulle proposte della commissione Industria e Commercio dovrà pronunciarsi in seconda istanza la Commissione di Finanza e Tesoro, ed in queste son certo che l'on. Matteotti manterrà l'opposizione irriducibile che egli riconferma nella sua lettera, ma purtroppo questa apposizione sarà indebolita, forse in modo irrimediabile, dal voto contrario dei suoi quattro compagni *competenti*, i quali hanno rinunciato al rigetto puro e semplice del progetto De Vito; anzi, propugnando una diversa distribuzione della somma di 323 milioni, non solo hanno considerato quella spesa come legittima e come ormai consolidata, ma, proponendo di farne usufruire una categoria di cantieri che ne erano esclusi, hanno minacciato di farla aumentare, peggiorando il progetto che rappresenta già per se stesso un intollerabile assalto all'erario nell'esclusivo vantaggio di qualche grossa banca e di un piccolo gruppo di speculatori.

Il progetto De Vito, coi suoi difetti mostruosi, presentava, almeno nelle intenzioni, il vantaggio, di voler liquidare una situazione insostenibile per cui, in un paese dove l'industria delle costruzioni navali aveva sempre avuto bisogno dell'aiuto statale, i cantieri si erano moltiplicati in quattro anni come funghi, in modo da costituire una minaccia perenne per l'erario e per i contribuenti. E' infatti evidente che, a voler mantenere in vita ed in attività venticinque o ventisei cantieri, con un centinaio di scali, in un paese che non riusciva a farne lavorare un terzo o poco più, gli aiuti dello Stato, continuamente rinnovati sotto la periodica minaccia della disoccupazione operaia, dovranno commisurarsi ai bisogni dei cantieri più giovani, peggio attrezzati, finanziariamente più deboli e dove perciò i costi sono enormemente più alti; e che in tal modo il tenere in vita questi organismi meno adatti non solo aumenterà la spesa totale in misura elevatissima, ma obbligherà lo Stato a fare un grazioso e vistosissimo regalo agli organismi più forti, che potrebbero vivere e produrre con un aiuto assai più modesto, e forse senza alcun aiuto.

Certamente il sistema del consorzio obbligatorio, che dovrebbe determinare i cantieri destinati alla morte, non è affatto felice, e sarebbe assai più efficace e, più giusto limitarsi a fissare il sussidio dello Stato in una misura tale che permettesse ai più forti di vivere, e lasciasse morire gli altri di morte naturale. Ma invece i commissari socialisti, mentre combattono la costituzione del consorzio, non solo non si oppongono ai sussidi proposti dal ministro fino alla misura altissima di 1500 lire per tonnellata di stazza lorda, ma propongono che quei sussidi siano estesi, con un aumento

del 50 per cento, anche ai lavori di trasformazione, di demolizione (!?) e di grandi riparazioni, e che di essi godano nella misura più alta i cantieri minori e peggio attrezzati, proporzionando il sussidio al peso del materiale impiegato e dando la preferenza ai piroscafi più piccoli, al di sotto cioè delle mille tonnellate.

Bastano queste constatazioni per far pensare che il nuovo ed inatteso atteggiamento dei quattro deputati socialisti sia determinato soltanto dalla preoccupazione di salvare il consorzio metallurgico minacciato di un grave danno dalla prossima chiusura del suo cantiere, e di assicurarsi l'aiuto dello Stato in misura almeno uguale a quella che otterranno i suoi concorrenti più forti.

Così, per un interesse indubbiamente rispettabile, ma del tutto insignificante di fronte all'interesse di tutto quanto il proletariato italiano, non solo si rinuncia completamente all'opposizione, iniziata con tanta vivacità ed efficacia, ma si assicura l'approvazione di un progetto che, non solo rappresenta lo sperpero inutile di 325 milioni, in un momento, in cui ogni nuova spesa rappresenta un passo verso la rovina, ma costituisce il mezzo di salvare e di rafforzare quei ceti di speculatori e di finanziieri senza scrupoli, che ne trarranno argomento per nuovi e più gravi assalti all'erario. Era stato appunto l'on. Bogiankino, se non c'inganniamo, a dimostrare che nel progetto De Vito la disoccupazione operaia e la necessità delle navi miste erano un semplice pretesto; mentre lo scopo reale era quello di venire in aiuto ad alcune banche ed a pochi Finanziari, liberandoli dal peso delle loro speculazioni sbagliate.

Questo nuovo, esempio, che ha purtroppo il suo precedente molto prossimo nel disastro del Consorzio Minerario toscano, mi sembra tipico per dimostrare il pericolo gravissimo a cui si espone il movimento operaio, quando i suoi dirigenti, nell'intento di evitare la temporanea disoccupazione di alcune maestranze si lasciano indurre ad assumere la gestione cooperativa di industrie che non possono più vi vere con le proprie forze e devono contare esclusivamente sull'aiuto dello Stato.

In un momento in cui gli avversari della cooperazione socialista si accaniscono contro di essa con tutte le armi, dalle bombe incen-

diarie al veleno della calunnia, io non solo non voglio associarmi al coro degli accusatori, ma sento più viva che mai l'antica fiducia nella virtù educatrice, liberatrice e rinnovatrice di questa forma di organizzazione economica. Ma appunto perchè si tratta di un'arma preziosa, è stretto dovere degli organizzatori di non spuntarla, ignorando o dimenticando che le cooperative obbediscono anchesse alle stesse leggi della concorrenza e dei costi, a cui obbediscono tutti gli altri organismi economici in mezzo a cui devono muoversi. Se una miniera, un alto forno, un cantiere producono a costi sensibilmente superiori a quelli di tutti i loro concorrenti, essi non potranno diventare vitali per il solo fatto di trasformarsi in cooperative, a meno che questa trasformazione non porti come conseguenza una immediata riduzione dei costi. Ma poichè questo, nella maggior parte dei casi, non avviene e non può avvenire, l'assunzione di quella gestione cooperativa si traduce nella creazione di un nuovo parassita, in un servizio che si rende alle società: private esercenti la stessa industria, le quali trovano nella nuova cooperativa un alleato prezioso e non sospetto, e un peso morto che si lega al piede della massa operaia organizzata per ostacolarne, ritardarne e, forse, deviare il movimento.

L'on. Matteotti mi invita a non dimenticare gli esempi di resistenza di deputati socialisti contro le richieste di forti gruppi operai, non determinate soltanto da egoismi di categoria, ma, spesso, da bisogni insopprimibili e dalla minaccia vera e propria della fame. Ed io non solo conosco che quant'egli afferma è perfettamente vero, ma ho avuto occasione di dichiararlo ripetutamente in questi ultimi anni in occasione di molte coraggiose affermazioni antiprotezioniste fatte da alcuni fra i migliori organizzatori socialisti contro l'interesse immediato dei loro organizzati. Ma l'on. Matteotti sarà il primo a convenire che quelle resistenze non sono state sufficienti e non hanno avuto finora il successo sperato; che i pericoli degli egoismi di gruppo e di categoria sono sempre vivi e presenti, e che fra questi pericoli il più grave è costituito da certe cooperative parassitarie, le quali non solo costituiscono una minaccia per la finanza e l'economia nazionale, ma possono diventare un elemento di corruzione per lo stesso movimento socialista. ▲

Gino Luzzatto

1922 ■ GIACOMO MATTEOTTI E LA CRITICA SOCIALE

LA TASSAZIONE DEI SALARI

Giacomo Matteotti

Il problema della tassazione dei salari, che un passo di una recente relazione parlamentare dell'on. Matteotti ha posta chiaramente sul tappeto, merita di esser discusso e chiarito anche da noi. La discussione contribuirà utilmente a fissare meglio le linee direttive del nostro programma in materia tributaria. Nel pubblicare lo scritto di un compagno che ha particolare competenza in materia, il nostro egregio prof. Griziotti, lo facciamo precedere dal passo della relazione Matteotti che ha dato inizio all'interessante dibattito.

Avvertiamo sin d'ora che dissentiamo in parte da quanto il Griziotti afferma; ma ci asteniamo per ora dall'intervenire nel di-

battito, desiderando che ad esso partecipino altri, che possano portare utile contributo di dati e di argomenti.

La CRITICA SOCIALE

Intorno alla tassazione dei salari si insiste da qualche tempo, come se si trattasse di qualcosa di nuovo, di esente fino ad oggi da imposta, e che dovrebbe quindi concorrere per la prima volta a sostenere i carichi dello Stato. Si dice che gli impiegati di Enti pubblici pagano pure la loro imposta di ricchezza mobile, anche quando il loro stipendio è inferiore al salario di un operaio. Si aggiunge che nulla nella legge ne autorizza la esenzione, quando superino certi limiti. Si rileva infine dalla Amministrazione

che due milioni e mezzo di operai sono assicurati sugli infortuni per una quota media di salario individuale e giornaliero eccedente di lire 2.40 il minimo esentabile da imposta (cioè L. 10), in modo che se ne potrebbe avere una imposta di ventinove centesimi per giornata di lavoro, e un'entrata annua di 166 milioni, aumentabile di tante volte quanti sono gli operai e salariati finora non assicurati, in confronto dei due milioni e mezzo di assicurati.

Il paragone con gli impiegati degli Enti pubblici non regge: gli impiegati hanno una stabilità e altre garanzie d'impiego che gli operai non hanno. Sarebbe sempre iniquo sottrarre all'operaio, che rimane o può rimanere disoccupato nei giorni seguenti, una quota del salario attuale che appena gli basta alla vita della famiglia; e in ogni caso il calcolo che gli impiegati fanno, o che la stessa amministrazione fa, dello stipendio è in realtà al netto dalla imposta.

«L'imposta che l'operaio dovrebbe pagare, o sarebbe caricata in realtà sul datore di lavoro in aggiunta alle imposte sull'industria, nel tempo di forte domanda di mano d'opera o di forte organizzazione; o sarebbe pagata, effettivamente dall'operaio proprio nei tempi di maggiore crisi, di maggiore disoccupazione e maggiore miseria. Il pagamento dell'imposta per ritenuta accentuerebbe la prima ipotesi; e sarebbe difficilmente attuabile fuori delle grandi aziende o dei salariati permanenti. In Francia, attesta lo stesso Ives Guyot, il primo tentativo di una ritenuta effettiva sul salario, provocò lo sciopero di Vimeux. Il pagamento diretto, da parte di operai che non hanno datore di lavoro fisso, darebbe luogo a molte evasioni o non pagamenti per insolvibilità. In ogni caso si avrebbe un grande lavoro di accertamento e riscossione, per un introito di pochissime centinaia di milioni».

Soprattutto poi non è vero che gli operai e salariati non concorrano già ai carichi dello Stato. Le imposte sui consumi, fuori del caso in cui abbiano lo scopo specifico di restringere un determinato consumo dannoso, rispondono già e precisamente allo scopo di far concorrere ai pesi dello Stato tutti coloro che non hanno ricchezza imponibile; esse cercano anzi di arrivarvi nel modo meno costoso, colpendo i

consumi all'origine o in un determinato momento, anziché rincorrere l'imposta presso ogni singolo cittadino.

In Italia in particolare abbiamo visto che le imposte sui consumi superano di gran lunga le imposte dirette.

Mentre le imposte sul reddito dei beni mobili e immobili non corrispondono forse neppure a un settimo del reddito della ricchezza privata italiana, oggi valutata in 400 miliardi; le imposte sui consumi e sui redditi del lavoro superano i 6-7 miliardi in confronto dei 18 miliardi ond'è costituito oggi, forse, il reddito del lavoro italiano; senza contare che oltre le imposte sui consumi pagate dallo Stato, ve n'è una quota, assai più larga, di invisibili, pagate a cittadini che godono di determinate protezioni doganali o daziarie e delle speculazioni che in queste si inseriscono. Ed è sempre assai più grave pagare sui margini dell'appena sufficiente alla vita, che non sulle scorte di un capitale già accumulato.

Si dice da qualcuno che, se le imposte sui consumi servono veramente allo Stato, non danno però all'operaio quella precisa sensazione del suo concorso e della sua cointeresenza, che darebbe una imposta diretta, per quanto piccola, a fini più di educazione civile che di fiscalità. Ciò può essere vero, ma non sarebbe neppure raggiunto con la proposta forma della ritenuta, che poi in sostanza datore di lavoro e operaio si troverebbero interessati a nascondere piuttosto che a dare.

Ai fini della educazione civile, noi riteniamo assai migliori, più utili e più semplici, i concorsi degli operai nelle diverse forme di assicurazione, che ormai dovrebbero essere unificate ed estese fino a quella più importante delle assicurazioni contro la malattia. Ivi l'interesse personale dell'operaio si trova a concorrere perfettamente con l'interesse collettivo, promovendo i sentimenti della previdenza e della solidarietà; senza alcun fiscalismo che stimoli piuttosto gli istinti della frode e della evasione, già troppo diffusi in un popolo che fu per tanti anni sottoposto a dominazioni assolute o straniere». ▲

Giacomo Matteotti

1922 ■ COME SI SALDA LA BILANCIA COMMERCIALE

CRISI E PERICOLI DA ECONOMIA FITTIZIA

Giacomo Matteotti

Vi sono degli avvocati che, quando hanno eccezionalmente da difendere una causa giusta, rovinano anche quella, per la abitudine di appoggiare la difesa a sofismi o ad esagerazioni.

Così certi difensori del liberismo economico, per non volersi arrestare alle ragioni fondamentali e immanenti del liberismo, le quali coincidono, si può dire, con quelle del nostro internazionalismo, adducono argomenti privi di serietà e contraddittori alla tesi.

L'economista del *Corriere della sera*, per esempio, ha svolto come argomento principe del liberismo questo: che siccome in ogni modo la bilancia commerciale con l'estero, cioè la differenza tra il valore delle merci importate e quello delle merci esportate, deve essere saldata, non vi è nulla da temere per l'accentuarsi di una libera importazione; poichè questa dovrà essere inevitabilmente pagata con altrettanta

esportazione, e quindi con lo sviluppo di altre produzioni nazionali.

Il ragionamento potrebbe sostenersi, se la bilancia si saldasse esclusivamente con merci prodotte, e se lo sviluppo e la progressione dei commerci fossero una necessità indefettibile. In realtà, invece, il saldo può anche avvenire mediante una diminuzione, un immiserimento del patrimonio nazionale; e si può arrivare al punto di una nazione che esaurisce la sua facoltà di scambio e chiude i suoi abitanti in una vita di stenti. Vediamo un esempio.

Avanti la guerra d'Italia importava per 3.500 milioni circa ed esportava per 2.300 milioni circa. La differenza passiva di 1.200 milioni annui era costituita quasi tutta dalla categoria "materie gregge" di cui il nostro Paese manca, e che servivano ad alimentare il nostro lavoro; ed era saldata, come è risaputo, con una somma equivalente di valuta estera, che i nostri

emigranti spedivano alle loro famiglie in patria, e che i forestieri, visitatori delle bellezze naturali e artistiche italiane, lasciavano nel nostro Paese.

Durante la guerra, cioè nel quadriennio 1915-18, le importazioni ammontarono a 43.122 milioni e le esportazioni ammontarono a 12.275 milioni. Nel primo biennio dopo la guerra, cioè nel 1919 e 1920, e mentre perduravano alcune condizioni del tempo di guerra le importazioni sono salite a 43.476 milioni e le esportazioni sono salite a 17.823 milioni. Del 1921 abbiamo dati molto incompleti e imperfetti, che il Ministro del Tesoro presume doversi computare così, per il periodo da gennaio a tutto agosto: importazioni quasi 10 miliardi, esportazioni 5 miliardi.

Ad attenuare l'espressione disastrosa delle ultime grandi cifre, è sempre opportuno ricordare che, negli ultimi tre anni, essendosi il valore della lira italiana ridotto fino a un quarto o un quinto in confronto della valuta anglo-americana, la somma del commercio ricondotta alla pari non si allontana più tanto da quella antebellica. Ma mentre la esportazione tende a diminuire in confronto dell'anteguerra; la importazione, che pure tende ormai a ridursi, è stata molto superiore all'anteguerra, quasi esclusivamente in causa della categoria "generi alimentari", destinati cioè in gran parte al consumo e non al lavoro.

Ora, come è stata saldata, durante e dopo la guerra, la enorme differenza tra importazione ed esportazione?

La necessità di importare è stata realmente compensata da una corrispondente necessità di produrre ed esportare prodotti? No, evidentemente. L'esportazione, come dicono le cifre, non ha fatto quasi nessuno sforzo.

Qualche industria ha certamente prodotto ed esportato di più, ma molte altre di meno, specialmente dopo passato il primo tempo post-bellico, in cui si dovevano soddisfare alcuni bisogni e mancanze accumulate durante il periodo di guerra; e la media non è migliorata.

Neppure le due partite (emigranti e forestieri) che provvedevano al saldo prima della guerra, che durante la guerra quasi disparvero e che oggi sono risalite, neppure quelle sono aumentate in valore reale e sono quindi insufficienti al saldo; senza dire del dubbio e del pericolo che, come in Germania e più in Austria, anche per noi, sebbene in grado assai minore, gli acquisti dei forestieri possano rappresentare, qualche volta una svendita (vendita sotto costo), e quindi una forma di impoverimento.

Quindi allo sbilancio si è dovuto provvedere con tutt'altri mezzi, che possiamo raggruppare in tre specie, per quanto non molto dissimili.

Durante la guerra, e anche dopo per alcuni residui impegni di guerra, il massimo mezzo è stato quello dei debiti con gli Stati esteri. Grano, armi, carni, ecc. furono importati e pagati aprendo un debito di 20 miliardi oro con l'Inghilterra e l'America. Parvero allora un facile, mezzo per non alterare i cambi; ma oggi pesano, e corrispondono a una forte quota sulla ricchezza nazionale. Il saldo della bilancia è stato ottenuto, dunque, in parte con una diminuzione, con un impoverimento del patrimonio nazionale.

Per un'altra parte importante ha provveduto un'altra forma di debito dello Stato verso privati: carta moneta, buoni del Tesoro, prestiti nazionali.

Come le qualità di codesti titoli sono sestuplicate nel loro complesso, così una quota dell'aumento, forse superiore alla proporzione dell'anteguerra, è passata in mano di creditori

residenti all'estero. E ancora una seconda volta si è saldata la bilancia commerciale con un indebitamento, cioè con un impoverimento del patrimonio nazionale, che in parte si prolunga e si aumenta nel futuro, con l'obbligo degli interessi.

Un terzo elemento che può contribuire invisibilmente al saldo della bilancia, è rappresentato da investimenti di capitale straniero in beni o in imprese in Italia. Quanto questo possa essere, quale sia la contropartita di investimenti di capitale italiano all'estero, e quale quantità di interessi annui le due partite producano e facciano scambiare in senso inverso, è assai difficilmente calcolabile. In Germania e in Austria il fenomeno è stato più evidente; zone intere di fabbricati tedeschi sono comprati, per esempio, da olandesi a prezzi minimi.

Se in Italia lo sbilancio permanesse e i cambi peggiorassero, vedremmo forse fenomeni quasi ugualmente larghi, o vedremmo industrie aprirsi o chiudersi, secondo l'interesse di gruppi capitalistici stranieri.

L'importazione si salda dunque necessariamente con una esportazione più o meno visibile (1); ma il mezzo del saldo può segnare l'immiserimento progressivo di una nazione.

E poichè anche quei modi di pagamento (debiti pubblici e privati con l'estero) a un certo punto più non si estendono, ed il mercato straniero saturo o sfiduciato li respinge, la nazione che s'illude di continuare con quel sistema, si troverà un giorno isolata e ridotta a vivere della propria miseria.

Da due anni noi andiamo avvertendo la gravità di codesto pericolo. Se l'eccezionalità della guerra ebbe a iniziare il sistema, la continuazione, nella vita ordinaria del dopoguerra prepara la più sicura e lenta rovina. Forse siamo appena in tempo per fermarci.

E se questa volta noi l'abbiamo esposto in contraddittorio con una falsa tesi del liberismo scolastico e nazionalista, ciò non vuol dire che rinneghiamo il liberismo. Anzi diciamolo subito, il protezionismo aggraverebbe il pericolo, ergendo più alto il muro dell'isolamento nazionale e della miseria.

Occorre sviluppare i prodotti e le industrie che possano esportare. Occorre uno sforzo di studio e di tecnica per raggiungere i minori costi di produzione. Occorre quindi anche libertà di mercati.

E poichè l'Italia forse per ora non ha materie prime sufficienti alla sua popolazione, occorre anche inquadrare una emigrazione capace di colonizzare.

E poichè l'Italia può esportare per ora prodotti non di prima necessità, essa è la più interessata a far tacere le stupidità nazionaliste e a contribuire, anche con sacrifici immediati, al disarmo, e a creare intorno a sè un equilibrio e un'atmosfera di pace che le permettano la ricostruzione. ▲

(Da *Critica Sociale*) 1922, p. 25/7)

NOTA

(1) Vi è anche una importazione che non ha bisogno di contropartita. Per esempio, quella delle ripartizioni o indennità di guerra, di cui avremo forse già percepito più di un miliardo di lire. Ma se, eccezionalmente, esse possono giovare a diminuzione di debito o a ricostruzione di devastazioni di guerra, guai a quella nazione che conti su di esse per il proprio bilancio ordinario: pagate, abitueranno al parassitismo - cessando, prepareranno la più tremenda delusione! (n.d.A.).